

FATTI E MISFATTI
INTRODUZIONE
DI DOMENICO MONETTI E LUCA PALLANCH

Dopo aver consegnato all'editore le bozze del libro, siamo stati raggiunti, e colpiti, dalla morte di Marina Cicogna, una delle poche produttrici del cinema italiano anni Sessanta-Settanta. Quando la incontrammo a casa sua, rimanemmo spiazzati dalla sua brutale sincerità sulle vicende familiari legate alla Euro International Films, una società leggendaria che in quel periodo aveva attratto a sé una buona parte dei produttori italiani. Per pochi lustri il cinema italiano ha ruotato attorno alla Euro, con il miraggio di un'apertura verso l'America e la certezza di capitali disponibili per operazioni a volte spregiudicate dal punto di vista artistico. La Euro osava e volava alto, forse troppo, non per un'ambizione personale di Marina e di suo fratello Bino, ma perché così erano cresciuti, in una *grandeur* naturale, innata nella loro storia familiare, dove ci si perde nei meandri di parentele e affinità. Non a caso il primo vero interesse verso la sua persona era legato a una cugina, la contessa Diamante Luling Buschetti, proprietaria di Villa Barbaro a Maser, una delle ville venete del Palladio. Anche questa nobildonna era stata sedotta dal cinema nei primi anni Settanta, quando aveva condiviso con il regista Giuseppe Colizzi i suoi ultimi sogni cinematografici, ma soprattutto l'avventura televisiva di S.P.Q.R., la più ambiziosa e la più discussa politicamente delle tv private romane. La nascita di questa emittente è stata raccontata da Colizzi nel suo film *Switch*, che non ha potuto portare a termine per la prematura morte, nel 1978. Di Colizzi parla diffusamente Manolo Bolognini nell'intervista che apre il libro. Tutto si lega in questa storia orale del cinema italiano, declinata attraverso la voce, spesso inascoltata, dei produttori.

Non avevamo avuto però il coraggio di far vedere a Marina Cicogna la versione restaurata dalla Cineteca Nazionale di *Number One*, l'instant-movie firmato dal produttore Gianni Buffardi alla sua unica prova da regista, che ripercorreva le vicende del noto locale romano, travolto da un clamoroso scandalo nei primi anni Settanta. La sua famiglia, non solo il fratello ma anche la madre e uno zio, era molto presente nella complessa trama del film, originata da un furto di opere d'arte ai loro danni. Una storia dolorosa che aveva portato alla misteriosa morte, in Brasile, di Bino, nel 1971.

La tragedia non solo travolse l'Euro International Films, e indirettamente il cinema italiano, ma decretò anche la fine della «dolce vita», il regno del jet-set, tra dive e divette, nobili e arrivisti, all'ombra dei playboy, inarrivabili signori della notte. Uno di loro, Federico Pantanella, tra i protagonisti dell'estate del '68 a Saint-Tropez, quando Gigi Rizzi portò a casa lo *scalpo* più ambito, la mitica Brigitte Bardot, fu anche lui attratto dalle luci del cinema e mal gliene incolse, perché il suo nome fu tolto dai titoli di testa come

produttore di *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*. A beffarlo fu il padre del suo amico e socio Daniele Senatore, un generale che aveva fatto i soldi bonificando le campagne dalle residue bombe della Seconda guerra mondiale. La storia della paternità produttiva del film di Petri e della statuetta non ritirata nella notte degli Oscar ha diviso per anni i diretti protagonisti, a cominciare da Marina Cicogna e da Federico Pantanella, e anche in questo caso abbiamo sentito le loro ragioni senza entrare nel merito, lasciando al lettore l'ardua sentenza.

Detto che Beppe Piroddi, l'amico fraterno di Gigi Rizzi, era il proprietario del Number One romano (dopo quello milanese, fatto esplodere da una bomba) e che il locale era frequentato, oltre che da celebrità e malavitosi di ogni specie, da produttori spesso fantomatici, il cerchio si chiude e ci immergiamo nel clima infelice degli anni Settanta, subentrato a quello ben più felice degli anni Sessanta tratteggiato dalla mano di Tano Festa. Anni di piombo, di scandali, di faccendieri, di nomi ormai sepolti nella memoria, di ascese improvvise e cadute repentine, nel quale il cinema italiano coevo si rifletteva perfettamente, in un intreccio di nomi e storie che dalla cronaca rosa sconfinava con naturalezza nella cronaca nera.

E si affacciava l'ombra della Finanza e della Borsa, in cui si muovevano, tra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, fino a Mani pulite, personaggi che qualche anno prima magari avremmo visto girare tra i tavolini di via Veneto per produrre un film. Come il rampante e disinvolto Franco Ambrosio, finanziatore di *Yuppy Du* di Adriano Celentano, il cui nome all'inizio del film scompare, proprio com'era accaduto a Pantanella, salvo essere immortalato nella copia conservata negli archivi della Cineteca Nazionale. Come Roberto Loyola, misterioso personaggio che gravitava tra l'Italia e il Medio Oriente, le cui ingenti risorse economiche trovarono nel cinema il pozzo senza fondo dove esaurirsi rapidamente. Il suo nome rimane associato alle sorti fallimentari di *Cani arrabbiati* di Mario Bava e a complesse vicende giudiziarie. Come Oliviero Prunas, il quale dopo aver interpretato un giovane nobile in *La dolce vita* di Federico Fellini e uno dei ragazzi di *La voglia matta* di Luciano Salce, diventò in Sudafrica l'uomo di fiducia di Edmond de Rothschild, e che, animato da una passione smodata per il cinema, arrivò ad acquisire, attraverso Télé Luxembourg, la Vides, la celebre casa di produzione di Franco Cristaldi. La sua incredibile parabola artistica e professionale si concluse con lo scandalo di Tangentopoli, dal quale fu appena sfiorato Piroddi, socio in quel momento di Sergio Cusani.

Tutto questo per dire che le opere e le gesta dei produttori italiani, fino all'avvento delle tv private che cambia radicalmente lo scenario di quello che oggi viene chiamato il sistema audiovisivo, erano immerse totalmente non solo nella cultura, ma anche nel costume, nell'economia, nella vita reale dell'Italia. Per fare due esempi eclatanti, qui ampiamente

analizzati, la Titanus nel corso della sua storia centenaria entrò nell'orbita di holding che determinavano, all'epoca, i destini economici di un intero paese, dall'Acqua Marcia alla Fiat, per intenderci; la Medusa Distribuzione venne acquistata da Silvio Berlusconi e diventò il suo asset cinematografico, tuttora attivo e prospero, ponendo indirettamente fine alla breve ma intensa stagione di Artisti Associati, un modello di coesione distributiva oggi mutuato da Vision Distribution. Corsi e ricorsi del cinema italiano.

Dopo aver raccontato nel libro gemello *Per i soldi o per la gloria* un'epopea quasi picaresca di coppie storiche, figli d'arte e self-made men (o women), industriali e diplomati CSC ora, calandoci più nel cuore della storia italiana, siamo stati costretti a sporcarci le mani, a indagare piccoli e grandi misteri, a condividere clamorosi successi economici ma anche tragiche disfatte, con ferite ancora aperte, impossibili da rimarginare. Rimane, anche questa volta, il rimpianto di non aver sconfitto il tempo e non essere riusciti a intervistare personaggi qui solo evocati, come Felice Colaiacomo, il quale avrebbe meritato un pezzetto della gloria che ha donato ai registi e agli attori dei suoi film, non sempre altrettanto generosi con lui e con il suo socio Franco Poccioni. La più bella coppia del cinema italiano, mai una divisione, mai uno screzio.

Insieme a Fabio Micolano, nostra spalla in questa avventura, dedichiamo idealmente il secondo volume della «Storia orale del cinema italiano» a un nostro affezionato sostenitore, Enrico Mangini, sempre presente alle serate organizzate al Cinema Trevi, il nostro *The Last Picture Show*, dove le proiezioni erano accompagnate da aneddoti e racconti in libertà, come nello spirito di questo libro. Enrico, figlio del regista e sceneggiatore Gino Mangini, era il nipote di Giuseppe Colizzi e dell'aiuto-regista Silvana Mangini, in un intreccio indissolubile di vita e cinema. Si sarebbe fatto in quattro per organizzare una presentazione del libro e poi rimanere nell'ombra, com'era nel suo stile, perché incarnava l'animo del vero spettatore. Una figura perduta, come i nostri amati produttori.